*«E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: “Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!”. Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: “Figlio di Davide, abbi pietà di me!”. Gesù si fermò e disse: “Chiamatelo!”. Chiamarono il cieco, dicendogli: “Coraggio! Àlzati, ti chiama!”. Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: “Che cosa vuoi che io faccia per te?”. E il cieco gli rispose: “Rabbunì, che io veda di nuovo!”. E Gesù gli disse: “Va’, la tua fede ti ha salvato”. E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.» (Mc 10, 46-52)*

**«E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare.»**

* Arrivano in gruppo, al plurale, e riparte anzitutto Gesù, al singolare. L’arrivo e partenza è immediato, nervoso e frettoloso. Quasi che non ci sia tempo da perdere. I discepoli ripartono con Gesù ma la sensazione è che sia Lui a dare il via, a guidare, a stimolare. Il cammino non è una posizione comoda, lo si intraprende sempre per una chiamata.
* Riparte con molta folla, oltre che con i discepoli. Una doppia cinta di persone racchiude Colui il cui nome è «Dio salva». Gli vanno dietro, sono con Lui, sono “sulla giusta strada”. Muovono da Gerico, la città inespugnabile, dura a morire e più volte ricostruita. Come la cecità? E la cecità di chi? Di Bartimeo o dei discepoli? Gesù sembra dunque stretto da una solida cerchia difensiva. Ne ha davvero bisogno? E cosa difendono? Interessante è il fatto che poi sarà proprio Lui a rompere il cerchio dall’interno.
* C’è un uomo. Non è uno qualunque. Ha un nome. È una vicenda personale e unica. Non si tratta di “un tale”. Ha nome e cognome: Bartimeo. Se ne conosce l’origine. Si sa che è cieco, “fuori strada”, seduto e mendicante. È forte il contrasto con gli altri: la folla e i discepoli sono figure impersonali. Senza volto, senza nome. Una massa. Un collettivo che non ha volto, che non ha relazione, che non ha identità né libertà, che si muove di pancia. Quel che accade, accade a quell’uomo, non a un altro. A quel cieco, a quell’uomo che è “traviato”, che mendica urlando. Lui ha un nome e chiama Gesù per nome. O forse ha un nome perché chiama Gesù per nome.
* È menomato e non autosufficiente. Non può che essere tagliato fuori. Emarginato senza rimedio. Inadatto a seguire. Costretto a chiedere, ad essere bisognoso. Questo è “l’uomo che sa il nome di Dio”, che osa e che può chiamare Dio per nome: povero, cieco, emarginato, mendicante.
Costui è cieco e sa di esserlo. È fuori strada e sa dove si trova. È seduto a mendicare ed è conscio della sua situazione. I discepoli gli assomigliano ma non lo sanno.

**«Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: “Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!”.»**

* Non vede ma sente. E il suo udire è un vedere chiaro e limpido. La fede nasce sempre da un ascolto. Quello profondo, dallo spessore di relazione, che si offre a un appello, non a una teoria. A un altro che ti sollecita e ti chiama in qualche modo a prendere posizione. È ciò che fa il cieco, che al «Gesù Nazareno» – quello che non ha altra caratteristica che la propria provenienza – attribuisce un titolo forte e preciso. Lo chiama Figlio di Davide, riconoscendogli un ruolo specifico. Ma più ancora lo chiama per nome.
* È l’unico che in tutto il Vangelo di Marco chiama per nome Gesù. È il segno della relazione chiamare per nome. È il segno della conoscenza. Egli sa che in quell’uomo c’è il Dio che salva. Di più: sa che Dio è un Dio che salva. Lo chiama per nome e chiede pietà. Dunque è anche uno che sa che Dio è pietoso e buono. Il cieco “sa” Dio. Ci vede benissimo, prima che gli si aprano gli occhi.
* Grida e il suo grido è una preghiera precisa, una domanda puntuale, rivolta a un Dio che sembra conoscere bene. È la sua condizione di cieco, seduto, fuori strada e mendicante a metterlo nelle condizioni di pregare. Chi vede Dio? Chi è cieco… ed è consapevole del suo bisogno. Bartimeo è un illuminato poiché sa di non vedere, di essere fermo e fuori strada, sa di dover chiedere. Così entra in relazione personale con Dio chiamandolo per nome.
* Essere illuminati è scoprire la propria condizione di mendicanza, quella che tocchiamo con mano cercando mille cose senza trovare mai soddisfazione, scoprendo un giorno di essere affamati e assetati di Dio.

**«Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: “Figlio di Davide, abbi pietà di me!”.»**

* Disturba, infastidisce, intralcia il cammino. Ma poi, di cosa stavano parlando i discepoli? Facevano piani sulla spartizione del potere, ragionavano di chi fosse il più grande, progettavano come gestire la resa dei conti a Gerusalemme. Il cieco, a fronte dei loro “grandi” discorsi non è una priorità: ci sono cose più importanti da affrontare, c’è la battaglia decisiva da combattere, le frasi di Gesù da comprendere.
* L’uomo mendicante non è un’urgenza, può aspettare e non deve essere di inciampo. È solo un dettaglio e quando le questioni si fanno grosse mica ci si può perdere nei particolari. Invece chi non coglie i dettagli è semplicemente cieco, o almeno miope. Crede di vedere ma gli sfugge la complessità delle cose e non percepisce le sfumature della realtà. I discepoli non vedono il cieco perché sono ciechi. Hanno camminato con Gesù ma ancora non hanno gli occhi del Vangelo. Non vedono il cieco con gli occhi di Gesù e, paradossalmente, nemmeno vedono lui con gli occhi del cieco. Quel grido per loro è solo un rallentamento.
* C’è qualcosa che intende impedire il dialogo di salvezza tra il povero che grida e Dio che lo ascolta. Qualcosa che spezza la preghiera. Che vuol convincere della sua inutilità e inefficacia. Che dice l’indegnità del grido davanti a Dio. Cos’è questo principio che si insinua tra l’uomo mendicante e il Dio che salva? Cos’è questo divisore che interrompe la relazione tra chi cerca la luce e Colui che la dà?
* È sconcertante che l’ostacolo sia costituito da coloro che dovrebbero favorire l’incontro. Sono un ostacolo perché credono di vedere, perché pensano di camminare, perché sono convinti di saper ascoltare e discernere ciò che Dio gradisce e ciò che rigetta. Perfino per fede si può essere scandalosi. Quelli che sembrano essere “sulla buona strada”, sono decisamente “fuori strada”.

**«Gesù si fermò e disse: “Chiamatelo!”. Chiamarono il cieco, dicendogli: “Coraggio! Àlzati, ti chiama!”.»**

* La fermata di Gesù è di una bellezza straordinaria. Il grido del povero blocca Dio, lo sequestra, lo vince, lo convince. Tutto si ferma, le priorità vengono ristabilite, i criteri di giudizio riformati: prima l’uomo, poi il resto; e tra gli uomini, prima il povero che grida. È il grido di un dolore, qualunque dolore sia: davanti ad esso Dio si ferma. L’ordine di Gesù, perentorio e cristallino, è quello di un’urgenza, di un’emergenza inderogabile.
* Ora è chiaro che coloro che intendevano evitare intralci a Gesù sono piuttosto loro il vero intralcio. Gesù rompe la cerchia e realizza la relazione da Lui favorita e dal cieco desiderata. Gesù spezza ancora una volta gli schemi interpretativi. Ciò che per i discepoli era una perdita di tempo per Lui è tempo guadagnato; ciò che per loro non era essenziale per Lui è sostanziale. I discepoli da occasione di morte diventano strumenti di vita: è la Pasqua che sarà vissuta a Gerusalemme, anticipata qui in modo profetico.
* Dà un ordine e lo dà a quelli che costituivano un inciampo. Che cominciano ad aprire gli occhi, che comincino a cambiare. Con la potenza sanante di Gesù si può passare in un istante dalla cecità alla vista, dalla stoltezza alla sapienza, dalla resistenza a Dio alla collaborazione. Splendida consolazione pasquale.

* I discepoli ora addirittura incoraggiano, come i più convinti sostenitori dell’incontro. Si dimostrano docili, in fondo. È consolante: non ci sono resistenze che possano costituire un impedimento definitivo. Il loro scandaloso frapporsi tra il cieco e Gesù diventa una virtuosa mediazione.

**«Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.»**

* Getta via tutto ciò che ha, lascia il suo stato di immobilità e va da Gesù. È interessante il confronto con l’uomo ricco che va da Gesù “con tutto addosso” senza riuscire a liberarsene. Il cieco getta via anche il niente che possiede. Quel mantello è la sua casa, il luogo dell’elemosina, lo spazio del riposo, lo strumento di lavoro. Gettare il mantello è la determinazione a uscire da una condizione che più che dimora gli faceva da prigione.
* Va da Gesù, senza indugio. Lo punta, lo raggiunge. Ne segue la voce, si lascia guidare, non teme di abbandonarsi alla chiamata. Gesù passa, il cieco grida, Gesù lo fa chiamare, il cieco va, inizia il dialogo. Bellissima dinamica che ha tutto il sapore della reciprocità nella relazione.

**«Allora Gesù gli disse: “Che cosa vuoi che io faccia per te?”. E il cieco gli rispose: “Rabbunì, che io veda di nuovo!”.»**

* La domanda di Gesù è di una forza straordinaria. È una messa a servizio reale. Non va presa come un artificio dialettico, come se in realtà a Gesù la risposta non interessasse, come se fosse una finzione. Dobbiamo credere a questo Dio in ascolto autentico dei desideri dell’uomo e a servizio della realizzazione delle attese di salvezza. Già posta a Giacomo e Giovanni che domandavano di poter chiedere qualcosa, quella domanda ha avuto come risposta la richiesta della gloria. Ai due discepoli Gesù aveva risposto che non sapevano quel che chiedevano, mentre costui sembra sapere molto bene cosa chiedere.
* Il cieco non chiede di recuperare la vista, chiede di vedere. Il verbo è «guardare in alto», verbo dominante nella crocifissione e nella resurrezione. Si tratta di sollevare lo sguardo o, in un certo senso, di vedere le cose dall’alto. Il cieco chiede “la visione”, chiede di entrare dentro quella prospettiva di sguardo che è propria di Dio e che coglie il senso profondo dell’esistenza dell’uomo e della presenza delle cose.
* L’illuminazione sta tutta nel sapere di essere ciechi e domandare la luce. L’illuminazione è vedere il proprio essere figli davanti al Padre. Questa figliolanza è la gloria autentica dell’uomo. Il Suo amore e il nostro essere fratelli è la vera illuminazione che cambia l’esistenza. Questo è l’ultimo dei miracoli. Il miracolo autentico è dunque l’illuminazione. Tanto quella del cieco quanto quella degli apostoli.

**«E Gesù gli disse: “Va’, la tua fede ti ha salvato”. E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.»**

* È la fede a salvare l’uomo. Concetto fortissimo. La fede, non Gesù. La fede è ciò che salva. Quella fede che ha la consistenza di un vuoto più che di un pieno. Il cieco grida un vuoto, denuncia una mancanza. Il suo è un grido da istinto di sopravvivenza più che da certezza teologica. Interessante: nella fede sembra si debba procedere per scavo progressivo più che per accumulo. Il prototipo del discepolo, Bartimeo, è di un’essenzialità disarmante. È un grido di vuoto fatto solo di un nome pronunciato. La salvezza sua sta tutta lì.